

◆ *I parenti delle vittime della dittatura e gli ex esiliati piangono e si abbracciano per le strade della capitale cilena*

◆ *Convocato il Consiglio della sicurezza nazionale mentre l'esercito fa pressioni sul governo. Il ministro degli Esteri andrà in Gran Bretagna*

◆ *Il socialista Lagos reclama verità e giustizia ma rischia di pagare caro nella corsa alla presidenza il suo coraggio*

IN
PRIMO
PIANO

Grazie Inghilterra, brinda il Cile democratico

Ma i fedeli di Pinochet scatenano scontri. Frei: impugneremo l'extradizione

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

SANTIAGO Grazie Londra, questa è la rivincita dei deboli! Grazie Lord, la giustizia comincia oggi! Ci si abbraccia nelle case di Santiago, ci si abbraccia per la strada. Piangono di gioia i figli dei desaparecidos, piangono gli ex esiliati che salvarono la vita, 25 anni fa, sfondando le porte delle ambasciate o arrampicandosi sui muri di cinta. Ma ve lo ricordate voi cosa fu quel settembre '73? Allende aveva vinto due anni prima le elezioni con il 36% dei voti e fin dal primo momento, fin dall'attacco al palazzo presidenziale della Moneda, la giunta militare, Pinochet in testa, aveva deciso che quel 36 per cento doveva scomparire. Quattromila morti, desaparecidos, torture. Nulla poteva salvarvi dal rullo compressore della macchina militare scatenata dai generali. Molti morirono così, molti altri si salvarono. Nascosti per giorni in casa di amici e conoscenti in attesa che la furia omicida dei golpisti si placasse, in attesa di indovinare il varco per entrare in un'ambasciata straniera, di notte, come i ladri. Altri trovarono la morte nonostante l'esilio. Come Prats e Letelier che furono raggiunti all'estero dai sicari della dittatura. Era l'operazione Condor, la famigerata centrale anticomunista che si suppone con il benplacito della Cia seminò il terrore in mezza America Latina vincolando fra loro le polizie fasciste di 4 dittature: Cile, Uruguay, Argentina e Paraguay.

C'era la Guerra Fredda, si dirà. C'era l'internazionale comunista di Fidel Castro e di Manuel Pinedo che muoveva le sue pedine in tutto il Cono sud. C'era insomma lungo lo scacchiere latino-americano uno scontro che non ammetteva sconti, né prigionieri. Solo morti o fuggiaschi. Pinochet come Videla (il macellaio argentino, 30mila desaparecidos) è figlio di quegli anni, né è, anzi, il prodotto più genuino, capace, come è stato, di auto-amnistiarsi, di allontanarsi in vita dalla scena principale e infine, fino a ieri, nell'ombra, sui destini odierni del suo paese. E con Pinochet vanno a giudizio quegli anni e quelle atrocità perché, forse oggi, le vittime possono finalmente rivendicare il diritto di sapere.

PROTESTE IN PIAZZA
Dispersa con gli idranti la marcia delle madri dei desaparecidos

Mezzo Cile gioisce, un altro pezzo non è la metà ma è sempre tanto, troppo è infuriato. E ieri sera il presidente Frei ha annunciato che fin da oggi il suo governo presenterà a quello britannico una richiesta di impugazione contro un'eventuale estradizione di Pinochet.

Davanti alla Fondazione che porta il nome del generale, ieri pomeriggio, subito dopo la sentenza dei cinque Lord ci sono stati scontri e tafferugli. Gli irriducibili dell'ex dittatore hanno aggredito i giornalisti. Hanno lanciato pietre e bastoni sulle telecamere. Nervi tesi anche nella sede di Renovación Nacional, il partito della destra e tra i militanti dell'Udi, il partito dei fedelissimi alla dittatura. Silenzio, per ora, dalle caserme mentre l'esercito chiede un intervento efficace del governo a favore del generale. Frei, il presidente della democrazia, lo stesso che non ha mai voluto ricevere l'associazione dei familiari dei desaparecidos, è andato in tv tutto impetito. E c'è andato solo per avvisare destra e militari che il suo compito è mantenere l'ordine e che tutti, in un processo che s'annuncia lungo e difficile, devono mantenersi calmi, rispettare la riconciliazione cilena. Ieri, in tarda sera, si è riunito il Consiglio di sicurezza nazionale, di cui fanno parte fra gli altri il presidente Frei e i responsabili delle tre armi militari. Le altre mosse sono già pronte. Sul tavolo di Jack Straw, il ministro degli inter-



Due donne di Santiago del Cile si abbracciano, piangendo, all'annuncio che la Corte britannica non ha concesso l'immunità a Pinochet

Roberto Candia/Ap

no inglese, c'è già l'arringa del governo cileno a favore di Pinochet. E Straw ha tempo fino al due dicembre per leggerla, per approvarla o respingerla. È arrivata l'altro ieri e all'ambasciata cilena hanno fatto l'alba per tradurla in inglese. Sostiene che la Spagna non ha diritto a processare l'ex capo di stato cileno. Che, se è proprio necessa-

rio, può farlo il Cile - dichiarazione falsa questa viste le leggi vigenti -; che la detenzione di Pinochet mette in pericolo la stabilità della democrazia cilena e minaccia, sottilmente, rappresaglie commerciali e diplomatiche verso Gran Bretagna e Spagna.

Ma c'è anche lui, il presidente Frei, con le spalle al muro. Paladi-

no d'una classe politica che ha accettato senza fiutare gli scampoli di democrazia reale che il dittatore ha concesso ritirandosi; che ha accettato una legge elettorale folle e truffaldina; che ha accettato l'autoamnistia e, alla fine, non ha avuto neppure il coraggio politico civile di spendere una parola per tutti coloro che persero la vita grazie

Pinochet. Una classe politica che ora deve sperare in un gesto di clemenza di Londra, nell'equilibrio di una complicata rete di relazioni e pressioni internazionali che possono, nei prossimi giorni, sbilanciarsi a favore o contro l'extradizione in Spagna dell'ex dittatore. Solo il coraggio di Ricardo Lagos. Solo, anche contro parte del suo

partito e dei suoi alleati più prossimi il Ppd, Lagos si sta giocando la candidatura presidenziale. Solo, ieri, dal Messico ha avuto il coraggio di denunciare la trazione cilena. «Transizione incompiuta», ha detto, chiedendo con forza verità e giustizia. Se continua così, e lo sa, nessun democristiano sarà disposto a votarlo presidente e le

congiure di palazzo fra Dc, ora alleati con la sinistra, e Renovación Nacional, saranno sempre più pane quotidiano. Ma forse ha capito Lagos che s'è chiuso un ciclo e che anche fra i partiti democratici del Cile bisogna fare fino in fondo chiarezza. Chi sta con la democrazia e lo stato di diritto. E chi con le vecchie logiche d'un paese ancora diverso da tutti gli altri dove un assassino può starsene tranquillamente seduto in senato e dirigere il gioco politico. Grazie Londra, anche per questo. Dicono le vittime del Cile. Da oggi cambia tutto. Anche in politica. Non hanno avuto il coraggio, né la forza di mandarlo a casa qui. Bene ci ha pensato Londra a trovargli una bella villa nella quale fare soltanto il nonno in attesa che la Storia o Garzon si prenda la briga di chiedergli ragione dei suoi delitti.

Vedremo. Intanto Santiago continua a gioire e a stappare champagne anche se la polizia ha disperso con gli idranti la marcia delle madri dei desaparecidos e se il figlio di Pinochet è apparso, minaccioso, ad arringare gli ultra dal portone della Fondazione dedicata a suo padre. «Calmi ha detto abbiamo solo perso una battaglia, non la guerra». La tensione c'è ma per ora tutti sottolineano che nel paese si mantiene la calma. Peccato che due cretini, babbo e figlia, spagnoli, abbiano organizzato uno scherzo di pessimo gusto fingendosi sequestrati in attesa della sentenza.

L'INTERVISTA

Fabiola Letelier: «Momento storico. Vendicati migliaia di morti»

DANIELE PUGLIESE

ROMA «Sono molto contenta, milioni di cileni sono molto contenti». Fabiola Letelier, sorella dell'ex ministro degli Esteri del governo Allende, ucciso a Washington nel 1976 in un attentato terroristico per il quale fu condannato l'ex capo della polizia segreta di Pinochet, il generale Manuel Contreras, non riesce a contenere la gioia. È a Berlino, ospite di amici che con altrettanta trepidazione hanno atteso il pronunciamento dei giudici inglesi e, quindi, la notizia che nessuna immunità può essere concessa all'ex dittatore per le atrocità commesse nei diciassette anni della sua tirannia.

«È un momento storico - dice la donna - non solo per noi cileni, ma perché si è affermato che il diritto internazionale esiste e che in tutto il mondo chi si è macchiato di crimini così grandi, così atroci, non resta impunito. Ed è importante anche perché apre una fase nuova nella vita interna del mio

paese».

La sentenza tuttavia non chiude la partita. Ora resta da vedere quanto tempo dovrà trascorrere perché vada in porto la procedura di estradizione da parte della Spagna?

«Sì, e in questo periodo il governo

“

Si è affermato che il diritto internazionale esiste. Ora si apre una fase nuova nel mio paese

”

comporterà un qualche cambiamento in tempi rapidi anche all'interno del suo paese? Avrà insomma delle ripercussioni anche sul piano interno?

«No, nell'immediato non credo. Io penso che in Cile ci sia un governo che mantiene un rapporto

stretto con i militari, che ancora vuole difendere - lo ha mostrato chiaramente in questo periodo - i crimini commessi da Pinochet nella fase più atroce della sua tirannia. Che insomma si cerchi di tener ancora nascosto che ci sono state migliaia e migliaia di persone sparisce nel nulla, di donne che per anni hanno atteso invano il ritorno a casa dei loro figli, dei loro mariti, dei loro padri e dei loro fratelli. Io non credo che sarebbe possibile in questo momento processare Pinochet nella sua patria con un processo regolare, svolto dalla

magistratura. Se dovesse passare il principio della territorialità del giudizio, finirebbe per essere giudicato da un tribunale militare, perché le istituzioni attuali in Cile sono ancora un intreccio inestricabile tra vecchio e nuovo. E un tribunale militare non potrebbe giudicare Pinochet per quello che ha fatto. Allora l'unica cosa giusta è che sia un tribunale nazionale di un altro paese - com'è il caso della Spagna - che giudichi Pinochet».

«Di chi chiede umanità nei confronti di Pinochet e che dice?

«Ci sono stati uomini che aveva-



Orlando Letelier, ucciso dai sicari del dittatore nel settembre del '76

no la sua età al tempo del golpe e per i quali non c'è stata alcuna umanità. Il terrorismo di stato non ha mai avuto alcuno scrupolo. Ci sono stati delitti e torture. Allora, quale umanità? Bisogna allora partire da un processo vero, che dica finalmente la verità su quello che è accaduto».

Dopo questa sentenza lei si può dichiarare ottimista?

«Sì, sono ottimista. Penso che si potrà realizzare in Cile una democrazia vera, completa, in cui esista una sovranità reale del popolo.

Gli scenari possibili tra Cile e Spagna

MADRID Le autorità britanniche possono autorizzare in qualsiasi momento il giudice spagnolo Baltasar Garzon ad interrogare Augusto Pinochet, da lui accusato di genocidio, terrorismo e torture, reati per cui l'17 ottobre ha chiesto l'arresto internazionale e il 3 novembre l'extradizione in Spagna per processarlo. Lo ha spiegato ieri a Madrid Enrique Santiago, principale avvocato delle vittime, che ha definito «giornata storica» quella di ieri. Santiago ha detto «poco probabile» che il 2 dicembre il Ministero degli Interni britannico bocci la richiesta di nulla osta al procedimento per l'extradizione. Se l'accoglierà, verrà dato ufficialmente il via al procedimento stesso che ha due fasi, una istruttoria ed una dibattimentale. Al termine, il tribunale inglese può dire sì o no all'extradizione. Se dirà sì, Pinochet tornerà in Cile, al contrario, toccherà al governo inglese dire l'ultima parola. Pinochet potrà comunque presentare appello in più fasi del procedimento e anche dopo la decisione finale del governo.

Vite dorate di dittatori sanguinari

Da Bokassa a Menghistu gli assassini che l'hanno fatta franca

ROMA «Ora ci aspettiamo che si faccia lo stesso con gli oppressori del popolo argentino, Massera e Videla». È l'auspicio di Hebe Bonafini che perse i suoi due figli negli anni bui della dittatura argentina e che da allora chiede giustizia guidando la protesta delle madri della Plaza de Mayo. Videla e Massera, che guidarono la repressione dei militari organizzando la sparizione di migliaia di oppositori, finiranno mai sotto processo come, forse, accadrà a Pinochet? Finora i dittatori sanguinari e genocidari sono sempre riusciti a farla franca, scappando mentre i loro imperi crollavano e riuscendo a rifugiarsi

in dorati nascondigli. Mobutu Sese Seko comandò in Congo, allora Zaire, rapinando immense risorse che nascose nei forzieri di mezzo mondo, fece sparire centinaia di oppositori e lasciò il suo paese in miseria. Ma in Francia dove possedeva una villa nei pressi di Cannes trovò sempre ospitalità e non ebbe guai con la giustizia. Nel paese transalpino, ancora una volta nei pressi di Cannes, è vissuto a lungo e in semiclandestinità per scappare alla caccia dei creditori, anche l'ex padrone di Haiti Jean Claude Duvalier. Nell'isola commise ogni sorta di sopruso e di violenze tra il 1971 e il febbraio del 1986 quando

venne cacciato. Per molti anni Duvalier continuò la vita sfarzosa che aveva condotto ad Haiti e spese un immenso patrimonio che, secondo gli oppositori, aveva sottratto alle casse dello Stato. Poi cadde in miseria, abbandonò la villa in Costa Azzurra si rifugiò in un modesto alloggio dopo che anche la moglie l'aveva abbandonato. Anche in questo caso la magistratura francese non prese alcun provvedimento. E proprio in questi giorni a Parigi si tiene il vertice franco-africano cui prendono parte molti leader discussi come il congolese Kabila, reduce da una visita a Roma.

Sempre in Francia trovò ospitalità per molti anni, a partire dal dicembre del 1983, Jean Bedel Bokassa, capo incontrastato e dominatore sanguinario della Repubblica Centrafricana per oltre 14 anni. Bokassa era stato cacciato nel 1979 da David Daeko che riuscì nell'operazione grazie all'aiuto dei paracadutisti francesi. Bokassa trovò dapprima ospitalità per quattro anni in Costa d'Avorio, poi inaspettatamente giunse proprio in Francia e si ritirò nel castello di Hardicourt assieme a quindici dei cinquantacinque figli che diceva di aver avuto da diciassette donne. Bokassa tornò poi in par-



Cris Bouroncle/Ansa

tra dove venne imprigionato; chiese, senza ottenerla, l'immunità per potersi presentare alle elezioni presidenziali. Morì il 3 novembre del 1996. Nel corso dei suoi numerosi viaggi in Europa non venne mai incriminato da alcun magistrato anche se tutto il

mondo era a conoscenza della violenza commessa.

Vive tuttora in un rifugio dello Zimbabwe l'ex uomo forte dell'Etiopia Mengistu Haile Mariam che fuggì da Addis Abeba nel maggio del 1991. Mengistu nel 1974 aveva liquidato il regime del negus

Haile Selassie. Tre anni dopo liquidò gli ultimi avversari all'interno del Derg, il comitato militare che si era imposto in Etiopia. Negli anni successivi sterminò migliaia di oppositori. Fuggì dapprima a Nairobi in Kenia e quindi nella Zimbabue dove poteva contare su una vecchia amicizia con il leader Robert Mugabe. Queste storie dunque si assomigliano, i dittatori viaggiano, fuggono con le fortune sottratte ai loro popoli, ma non vengono perseguiti. Così è accaduto per Sarajevo Radovan Karadzic ancor oggi libero e protetto nella sua roccaforte di Pale. In luglio a Roma si sono conclusi i lavori della Conferenza dell'Onu per l'istituzione di una corte penale internazionale. Oltre cinquanta paesi hanno firmato lo Statuto che istituisce la corte, ma molti altri, e tra questi gli Stati Uniti, si oppongono.

